

Greenwich 185

Vittorio Giacopini

Ogni altro tempo
è Pace

 Nutrimenti

Greenwich Extra
un progetto di Giulia Caminito, Mattia Insolia, Loredana Lipperini

© 2026 Nutrimenti srl

Prima edizione febbraio 2026
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Vittorio Giacopini

ISBN 979-12-5548-136-2
ISBN 979-12-5548-138-6 (ePub)

Indice

Togliattenstrasse (2032)	11
Le comete (1618-1650)	23
Giochi di ruolo (2032)	35
La nebbia nera (1618-50)	45
All'Hotel Komet (2032)	63
Le balene (1618-1650)	83
Sirene in spiaggia (2032)	105
Il Gran Contagio (1618-50)	119
Underground (2032)	135
Come le talpe (1618-1650)	149
Presepi tra le macerie (2032)	167
Le cavallette (1618-1650)	183
Soldatini (2032)	201
Gli impagliatori (1618-1650)	221
Scenografie (2032)	237
La cenere (1618-1650)	251
Volantini (2032)	267
Il silenzio della notte (1618-1650)	281
I piccioni (2032)	299
Macchie solari (1618-1650)	315
L'alveare (2032)	333
Fosse comuni (1618-1650)	347

Wakan Tanka (2032)	361
<i>La petite treille</i> (1618-1650)	377
Nota dell'autore	383

*Quando gli uomini vivono senza un potere comune
che li tenga tutti in soggezione,
essi si trovano in quella condizione che è chiamata guerra,
che è quella di ogni uomo contro ogni altro uomo.*

Thomas Hobbes, *Leviatano*

Eccoci di nuovo qui, *dentro* la guerra. Dentro un'*altra*, dentro una *nuova* guerra dei trent'anni, e dentro quella che dal fondo della Boemia fino alla foce della Schelda, dalle rive del Po fino alle coste del Mar Baltico sconvolse l'Europa tutta intera, nel Seicento.

Tra due guerre, anzi, proprio *dentro* due guerre, e in compresenza. Oggi, ieri, domani: parole vane. *Ne nos vexetevis inpeti*: il tempo non esiste, è un cono d'ombra. E io che fui e sono e sarò, fui e sono e sarò: mille persone (o travestimenti e maschere o imposture, che vuoi che cambi?). Datemi retta. Non sono pazzo, io. Non sento voci. Io, io *sono* voci. E io, sono sempre io, allora e adesso. State in ascolto...

Togliattenstrasse (2032)

Cerio, disprosio, erbio, europio, gadolinio, olmio, lantanio e lutezio, neodimio, praseodimio, promezio e samario, scandio, terbio, tulio, itterbio e ittrio. Le terre rare, queste famigerate terre rare: portentosi chimici annidati in rocce quasi altrettanto scarse, irreperibili quali l'astato, la monazite o incastonati in argille lateritiche come fossili della Preistoria o proprio gemme. Tecnicamente *rare-earth elements* o *rare-earth metals*: fondamentali, indispensabili per tutti i nostri futuristici aggeggi e impicci e protesi diabolicamente smart e ultraleggere ormai, quasi impalpabili, come televisori di non so più quale generazione e memorie di computer e iPad o iPod o I-quel-che-vi-pare, vattelapesca, e tavolette grafiche e batterie per manufatti e ritrovati davvero di ogni genere – i più vari –, utilizzabili anche dentro la Transizione Green perché essenziali a robe come pannelli del fotovoltaico o turbine per l'eolico o per le auto elettriche...

Lasciamo stare.

Quando l'avevo conosciuto, negli anni Novanta, quando ero entrato in combutta con lui: niente del genere. Ne avrete sentito parlare, probabilmente. Sergei Block, il tagiko fantasma, il mercante d'armi. Be', niente terre rare a quei tempi

per lui. Aveva cominciato con gladioli africani (*Chasmanthe floribunda*) e polli surgelati, merci... innocenti. Poi, certo, da cosa nasce cosa, gli affari crescono, le situazioni mutano, si evolvono, e tutto si ingarbuglia, tutto si complica. Questioni di domanda e di offerta, capricci del mercato, probabilità e imprevisti: cose del genere. E inciampi ed eventi della Storia e giravolte. Funziona così, poco da dire. Cambiano le richieste, cambiano le esigenze, e che puoi farci? Il cliente ha sempre ragione, e punto e a capo! L'importante, diceva, era fare tutto a modino, come si deve, agire da professionisti, da gente seria. Mica uno scherzo: *To live outside the law you must be honest!* È Dylan, giusto? In ogni caso, era un mantra per lui, una stella polare: per stare fuori dalla legge devi essere onesto, girare dritto.

Gladioli africani e polli surgelati, per cominciare, poi d'accordo, "vendere un po' di tutto e un po' a tutti" era il suo motto. Gli chiedevano revolver e pistole, kalashnikov, mortai e bazooka, bombe e altri ordigni letali, e gli chiedevano sistemi antimissile o anticarro, elicotteri e missili, giubbotti anti-proiettile, caschi, elmetti e lui diceva: be', vediamo, vediamo, fatemici pensare un po' su, mah, si può fare, e ogni promessa era davvero debito, per lui, e calcolava i tempi, dettava una scadenza, faceva un prezzo, e questo laicamente, davvero laicamente, senza ideologia o bandiere, senza schierarsi.

La guerra, le esigenze, gli affari della guerra: soldati e armi. Procacciare di tutto e proprio a tutti senza guardare in faccia a nessuno, e senza manfrine. Un mercante, diceva, mi considero solo un mercante alla vecchia maniera, un mediatore. E non sto a chiedere, non sto a questionare, mica domando. Io non mi impiccio: mi chiedi questo o quello? E io ti do questo o quello, affare fatto. Poi, chiaro, aveva i suoi riti e i suoi metodi, e un suo stile. Niente contratti scritti, niente scemate. Il baffuto tagiko, ma che teatrante! Da noi, diceva, funziona così, si fa così. Niente rudi strette di mano e men che meno carte bollate o avvocatucci e notai, niente contratti. Quando da noi c'è da

chiudere un patto, fare un accordo, tocca giocare ad armi pari, spogliarsi nudi come vermi, farsi una sauna. Uomini nudi o seminudi immersi nei vapori di un bagno, poche parole: *pacta sunt servanda*, come si dice.

E Sergei Block, il tagiko fantasma, firmava così i suoi accordi letali: senza la penna. Solo un cenno d'intesa, solo uno sguardo. Io mi fido di te, tu fidati di me: affare fatto. E poi filosofeggiava, si perdeva dietro pensieri suoi speciali e trasognati, fantasticava. Davanti a un bicchiere di vodka, davanti a un whiskey: “La guerra, il gioco politico? Sciocchezze! Niente di troppo complicato, robe da niente. La cosa veramente difficile è essere in pace con sé stessi”.

In ogni caso mai uno screzio tra noi, e mai una parola di troppo, mai uno sgarbo. D'altronde era un rapporto d'affari, normalissimo, un'*entente cordiale* del tutto alla luce del sole, e anche a me era toccato il rito della sauna, con tanto di mefitici vapori, asciugami, rami di betulla, e chiacchierata finale, coi piedi a mollo in un catino di acqua ghiacciata, refrigerante. E c'eravamo intesi e affare fatto. Vendere di tutto a tutti, ecumenicamente. Traffici di esoticissimi fiori, prosaici pollastri congelati, e naturalmente armi, e, verso la fine, quasi soltanto armi, e ancora armi. Per quanto mi riguarda, avevo bisogno di un “passaggio” per certe mie merci, niente di particolarmente impegnativo. Allora lavoravo nel campo dell'arte, per così dire. Cose belle, manufatti pregiati, oggetti preziosi: reperti etrusco-romani diciamo ‘recuperati’ negli scantinati dei musei o in certe necropoli dell'Italia centrale, tra Tuscia e Maremma; pale e altari e altri parafernali di chiesa, qualche crosta rinascimentale, dipinti barocchi. Vendere di tutto a tutti, la Morte & la Bellezza, e anche il Sacro e il Profano, ci mancherebbe. Transazioni informali, per così dire. Intendiamoci, adesso sono pulito e non c'ho più niente a che fare, è stata letteralmente una fase, cose che passano. Ma allora era così, non mi vergogno. E Sergei, be', lui era l'uomo giusto al posto

giusto (cioè un po' dappertutto). L'uomo e – ovvio – la sua flotta volante, indispensabile. I vecchi Ilyushin, i vecchi Antonov di Sergei Block, il Mercante della Morte: una leggenda. Quando era in vena di celiare di sé diceva di occuparsi quasi soltanto di logistica e trasporti: “Lo spedizioniere, faccio lo spedizioniere. Faccio traslochi, io, svuoto cantine”. Cantine o arsenali di un impero scioltosi come neve al sole, e che vuoi che cambi? Da bravo figlio dell'Urss, a modo suo era fedele alle proprie origini, e non voleva tradirle, era devoto.

Devoto a un'infanzia tagika, alle sue aride, bellissime steppe dell'Asia centrale, ad albe e tramonti sotto la luce estenuata, sotto la luce calante del Sol dell'Avvenire, roba del genere. Armi, milioni di armi lasciate lì a marcire: perché sprecarle? E così, s'era dedicato al commercio, e alla logistica. I polli, e i gladioli e le armi: quel che richiede il mercato, quel che comanda. La lista dei suoi clienti? Interminabile. Signori della guerra africani e rivoluzionari, forze governative e bande di ribelli, presidenti e dittatori, stati e banditi: nessuna differenza, nessun distinguo. L'importante era che pagassero, e pagassero cash, senza manfrine. Adesso che l'hanno carcerato è un po' troppo semplice stargli a fare la morale: che ipocrisia! Aveva trafficato persino per conto del Pentagono e coi ragazzi della Cia, dell'Fbi, lo sanno tutti. Prima dell'11 settembre chi imbottiva di armi Al Qaida per conto degli Yankee, secondo voi? (D'accordo, le vendeva anche ai guerrieri dell'Alleanza del Nord ma ve l'ho detto: non badava a questi dettagli, lui, era ecumenico!)

E insomma era andata così, per qualche anno. Le sue armi, i suoi polli surgelati e miei calici di chiesa, i miei San Giorgio col Drago, e gli Angioletti Paffuti e le rare incisioni di Jacques Callot e di Matthaus Merian, le acqueforti di Rembrandt, i vasi etruschi. E in ogni caso è finita e lui sono anni che guarda il sole a scacchi, dentro una cella. Per quanto mi riguarda, che volete che vi dica? L'ho fatta franca. Adesso, come vi

dicevo, sono ‘pulito’. Mi godo i proventi della mia bella ‘pensione’ qui, a Togliattenstrasse.

Togliattenstrasse, in sostanza un palazzone falansterio a viale Togliatti, già Circonvallazione Subaugusta, o quartiere Don Bosco o Cecafumo (insomma: Roma, quadrante est della città). L’ho visto, e niente da fare: si fa per dire. In ogni caso, qui mi godo la mia ‘pensione’, osservo il mondo, e ci strologo sopra, come sempre. Per uno che ne ha viste di cotte e di crude a fine secolo scorso, un’altra era, è abbastanza incredibile, è deludente, ma me ne son fatto una ragione, e ho una teoria. Poi dite pure che sono completamente pazzo. Mi sta benissimo. Dipende da cosa si intende, naturale. Dipende da come funziona, da come ci arrivi. Le cortesie, le audaci imprese, eccetera: ma dove? Fidatevi: la grande saga di donne e cavalieri, e d’armi e amori, la sognante stagione degli arditi avventurieri di mare e di terra: bella che è andata. Ormai diventiamo folli per eccesso di logica e rigore, razionalmente.

Divago a lume di candela, romanticissimo. Il tavolo di legno chiaro – forse ciliegio – è accostato alla finestra a parete che affaccia sui giardini tra i palazzoni (ma già chiamarli giardini... be’, generoso); la sera – illune – è fetida e impeciata di buio, bituminoso. *Mehr Licht! Mehr licht* un accidente: capita non dico sempre, capita spesso. Scattano le diciotto, scattano le diciannove e, puff, cala il sipario e ciao ciao, il mondo annotta (in tardo autunno ovviamente, e in queste sere d’inverno, boreali). *Mores* del tempo nuovo, usi e costumi di oggi, ormai un’abitudine. Quasi rassicurante, il consueto blackout all’ora dei vespri: non ci sorprende. *Labor diurnus transiit*, e bla bla bla. Eccoci qui: sul tavolo, la lampada da architetto, teoricamente accesa, non emette chiarore; le finestre di fronte, i lampioni dei sedicenti giardini, i fanali sul viale – queste torri che sparano fredde luci a led sul molto tetro quartiere: tutto

si è spento di colpo; fonda è la notte direbbe un poeta; fonda e senza stelle.

Tanto ci siamo attrezzati: torce e candele. Fiammelle sparse qui e là, lungo Togliattenstrasse. A modo suo è bellissimo, incantevole: sotto al plumbeo cielo romano, dentro la notte, un paesaggio stremato di falansteri e torrioni puntinato di stremati bagliori, di fuochi fatui. Razionamento o attacco hacker alla centrale Acea di Tor Cervara? Questione aperta. In fondo, neanche ce lo chiediamo più. Sono anni ormai che va avanti così, dobbiamo accettarlo. Anni scanditi da guerre e pandemie, segnati da migrazioni e alluvioni e carestie e tragedie e cataclismi, e più che altro da noia, sfiancante noia e tedio assoluti. Anni di parole a vuoto, e paure e rabbie e incertezze e desideri e speranze che poi non servono a granché e non aprono varchi. In fondo, sono soltanto ingannevoli sembianze, schemi mentali. Il tempo non è più, il tempo è lo sbrodolare di un cosmo che ruota su sé stesso, tessuto a blocchi. Vivi sian vivi per modo di dire: ci illudiamo di vivere, sogniamo. Criceti che s'affannano nell'*hic et nunc* di un presente più che altro immaginato o banalmente presunto, del tutto ipotetico. Zombie, volendo. Ma zombie nel senso di mai ancora morti davvero o di mai stati vivi? Vallo a sapere. Cerco risposte in me stesso o nel gran libro del mondo ma non vado lontano e in ogni caso è un maledetto imbroglio, un abracadabra. Cosa fa, cosa può dire oggi uno dentro una storia avvitata, dentro il folle 'presente', dentro questo dormiveglia eterno, dentro la vita? Uno può solo mettersi in ascolto, cercare ambigui segni, captare... voci.

Segnali di vita dal pianeta Terra? Incerti. Elusivi. Decisamente scarni. In ogni caso di scarso conforto. Zombizzati dalla ferrea, dalla stupida legge di un'atmosfera comune, irrespirabile, instupiditi da una Storia che gira a vuoto e si annoda e riannoda a rocchetto, stiamo in attesa di un risveglio impossibile. Tutto ci ottunde: la finanza, il capitale e le guerre, la propaganda, e – ovvio – il *Climate change* (questa volta in

versione *Global warming*). *Oplà, noi viviamo!* Ma non viviamo neanche più, ci lasciamo andare dentro una livida corrente, sonnambuliamo. Qui e ora o lì e altrove ugualmente, nello spazio-tempo compresso, nel vasto, nell'idiota Tutto-e-Niente, nel Mega Cosmo Rotante, nel Cosmo Specchio. Ma certo, talvolta anche qui, a Togliattenstrasse, dentro un anno qualsiasi, dentro un momento imprecisato tra il 2019 e il 2048, e dentro *l'age of pandemic*, tra morbi e conflitti.

La nostra nuova Guerra dei Trent'anni – così la chiamano, e hanno pure ragione –, uno strazio infinito. Esercizi di retorica, chiacchiere da giornalisti, da opinionisti? In parte. Sicuramente, in parte, sì, ma non del tutto. In verità – lasciatevelo dire, per quanto pensiate che sia pazzo, datemi retta – in verità non è un'analogia, è: COMPRESENZA. Godel, il matto, il visionario Godel aveva ragione. Ogni storia e vicenda ed esistenza e biografia, ogni atto della vita si riavvolge su sé stesso, e il tempo è un cappio. Viaggi nel tempo segnati, curve chiuse di tempo, traiettorie date. Coincidenze, se volete, mete obbligate.

Un'altra Guerra dei Trent'anni: è l'orizzonte, il crampo cosmico, il mega-incidente quantico o il cronosisma dove la curva del tempo rattrappisce e riavvolge, si stringe a cappio, e l'oggi e lo ieri e il domani agglutinano in un'ultradimensione e – fuori dagli schemi, fuori dai calendari, e dall'utopia – il secolo Ventunesimo e il Diciassettesimo collidono, deflagrano, combaciano in un sempre-e-mai abissale, in un punto cieco. Viviamo *entre-deux-guerres*, come si diceva una volta, solo che questo è un *entre-deux-guerres* abbastanza peculiare, strambo, difforme. Spaventosi, speculari e raggelanti, i segni del tempo. La legge di quest'atmosfera, sotto le stelle indifferenti, dentro quest'universo pigro, che teoricamente si espande e invece è solo un ammasso di rigidi, impenetrabili blocchi che ruotano all'infinito, *over and over*. Salti di specie e spillover, morbi mai visti, intermittenti, regolari, pandemie, e intermittenti, e ugualmente regolari, guerre ibride più o meno

a bassa intensità, più o meno atroci, guerre combattute con barbara ferocia sul terreno, tra le genti e contro le genti, nelle città, o eteree, altrettanto letali aggressioni digitali, nel cyberspazio, e questa nostra vita-non-vita – fatta di bit – e il vasto sciame del virtuale, e l'aria guasta e i mari che si alzano, e intere coste e lingue di terra e pianure e città sommerse e il clima torrido che genera eventi 'estremi', e fame ovunque e siccità e carestie, lacrime, lutti.

Eh, sì: il passato riaffiora, il grumo di dolore, l'impasto maligno di strazio e vergogna e sofferenza e disagio... tornano a galla. Anche letteralmente d'altronde, materialmente. La Storia è il clima che c'è, la Storia è l'aria che tira, bando alle ciance. La nostra è l'Età della Sete, l'Evo dell'Arsura. Anni di siccità, lunghi mesi di cieli foschi ma tersi e piogge più che scarse, di estati senza fine, di mesti inverni. I campi sono stremati, i frutti cascano giù dai rami ancora acerbi, l'erba ingiallisce, il bestiame soffre la sete e cinghiali e lupi e daini e cervi e volpi lasciano il sottobosco per affacciarsi in città, in cerca di cibo.

Abbiamo imparato a conviverci, e onestamente, ci si può anche divertire, è interessante. La possibilità di stratificare il passato, di carotarlo. L'occasione di imbattersi nel bel tempo che fu o nel tempo più amaro soltanto sporgendosi dalle alzaie dei Navigli, chini sugli argini a fumare e ficcanasare qui e là, con grande calma. Ritrovamenti, recuperi, e scoperte e riscoperte: cose che tornano. Vagando lungo gli argini dei fiumi in secca, sbirciando il paesaggio dalle spallette dei ponti: il passato che riemerge, che torna a galla. Nel greto spoglio di rivi, rigagnoli, torrenti e fiumi, e nell'incuria più estrema, tra ciottoli e massi: il nostro 'c'era una volta', poco di fiaba.

Il fiume rivela i suoi segreti, il fiume racconta: storie, leggende, miti, ciarle, balle... Le acque si ritirano e quel che ieri era stato sarà, diventa, oggi. Torniamo a vedere: fucili e pistole e pugnali lanciati nei flutti, corpi del reato da occultare e cadaveri di morti ammazzati o suicidi, gonfie salme di gente

affogata, fetenti carcasse di bestie, lische di pesce. Barattoli e latte e bottiglie, pneumatici, preservativi, auto coperte di alghe e conchiglie, scheletri di moto e trattori, telai di biciclette e carrozzine, armadi sfondati. A volte, anche autentici cimeli da collezione, vestigia di guerra.

Come, per dire, lungo le rive del Grande Fiume su a Nord, tra Sermide e Felonica. Ma anche a due passi da qui (qui, intendo, a Togliattenstrasse), più o meno a Ponte Mammolo dove sempre e da sempre scorre fetido l'Aniene, il fiume Minore.

Cronache di vita vissuta, nature morte. E ombre di guerra. Lo dicevano pure alla radio, giorni fa. Sulla sponda sud del Po, in terra mantovana, ormai affondati nella sabbia, sono riapparsi resti di un semicingolato tedesco, con tracce di vernice bianca, il mezzo di una Panzer-Division della Decima armata (o della Quattordicesima) che aveva combattuto in Russia per finire annientata qui, a due passi da Sermide. Nei bar del paese se ne parlava da una vita magari dopo un giro di bianco, o una mano a briscola. Quando venivamo qui al fiume, quando facevamo il bagno tuffandoci da quel carrarmato, o magari ce ne stavamo solo là, spaparanzati belli e buoni a goderci il sole, a guardare le ragazze e bla bla bla. Fole si diceva, chiacchiere e fantasie di babbioni, ciance di vecchi. E invece no. Avevano ragione loro, era così. Il carro c'era davvero, non era una leggenda. D'altronde è una cosa che la gente del Po sa benissimo, e la sa da una vita: il fiume risputa le sue verità, mentre corre giù al mare. Qualche chilometro più a oriente, tra Ostiglia e Ficarolo, le tracce dell'ultima fuga dei nazisti allo stremo, in ritirata. A decine di migliaia, braccati dai soldati americani della Quattordicesima armata, Ottantacinquesima divisione, i tedeschi si gettarono nelle acque del fiume puntando per lo più vanamente verso la sponda nord. Il 22, il 23 aprile del '43: la battaglia di Ostiglia. I nazi cercavano di guadare il fiume a bordo di assi e chiatte e barchine o di passarlo a nuoto sotto al fuoco delle truppe alleate. La contraerea tedesca piazzata a Corte Cavriana viene annientata e i *bocha*

si gettano al fiume, e il fiume – è ovvio – stava lì dove sta da sempre e li stava aspettando.

A Ostiglia, dentro un capannone, dirimpetto a un bar con tanto di pergolato in glicine e sala biliardi, quel passato è stato conservato e catalogato con cura, imbalsamato: elmetti, stivali, pistole e baionette, lanciarazzi, canne di mitraglia e ruote e motori e volanti di panzer, piastrine di riconoscimento, letterine alla mamma o alla fidanzata: tutta una cianfrusaglia del tempo di guerra, un ‘rimosso’ che torna (e io mi chiedo, ma se scavassimo pure qui, intendo a Ponte Mammolo: sai i reperi del tempo dei goti, sai le armi di Totila, le corazze e gli scudi dei guerrieri romani, le spade e le lance degli ostrogoti, sai che caccia al tesoro?).

E strato su strato, con o senza l’ausilio di magnetometri, metal detector, bacchette da raddomante o altri aggeggi e più che altro soltanto grazie alla siccità e all’arsura e al caldo torrido e ai cieli spogli di nubi, al clima-che-cambia, passati diversi riaffiorano e non è un bel vedere, è imbarazzante. In un cosmo ove ogni punto è equidistante da ogni altro punto e lo spazio-tempo ruota ossessivo e allucinato e l’Eterno Ritorno dei sapienti orientali o dei filosofi sifilitici è un Metafisico criceto che gira e gira sulla sua rota, *over and over again*, lo scavo, lo scompari-e-poi-riappari, la riemersione altro non dicono che da quando il mondo è mondo, e l’uomo è uomo, l’uomo fa la guerra all’uomo, e preda le terre, si inventa ridicoli e improbabili imperi, viola regioni e province, erige castelli, sfascia castelli e questo ritorna alla luce, questo riaffiora (oltre al solito vasellame, ai piatti, alle brocche): l’alabarda del lanzicheneco e il Mauser del nazista, il moschetto a baionetta dello schermagliatore di Napoleone o dei soldati della *Königlich Preußische Armee* o dei fantaccini Savoia e il *rifle* degli Yankee, e le lance e le sciabole, e affusti di mortaio, di mitraglietta. Fossili di guerra quotidiana, lacerti di morte. Passato su passato, strato su strato. Ancora sempre a Ostiglia

e lungo il Po in terra mantovana, scendendo verso la Foce, calando al mare: ombre di altre battaglie, e altre vestigia.

Poi uno resiste come può, convive come può con lutti e guasti. *Umbra profunda sumus*, ombra che resta. Dentro curve chiuse di tempo anche personalissime, esclusive, dentro cappi di vita che ruotano su sé stessi *over and over again*, privatamente idioti, soltanto nostri. Torniamo sempre lì, dove ci tocca. Eventi, strazi, colpe, occasioni perdute o sciupate, pigre omissioni. Cose che annoiano o spaurano, cose che straziano.

E allora uno fa quello che può, tenta, si arrangia. Blindiamo il passato dentro sarcofagi di cemento armato e resina termoplastica di policarbonato Lexan, come a Chernobyl e, in qualche modo, è un metodo efficace, funziona. Ricordando dimentichi, sigilli... sarcofagi. Uno, magari, diventa persino un po' insensibile, ruvido-cinico come quel manto di cemento e resina, cattivo e arido, ma in ogni caso il passato non cessa, insiste, persiste a sobbollire nella personalissima *exclusion zone* della tua cieca vita, fitta di ombre, e il trauma, la scena originaria, il guasto, l'incidente restano là come materia radioattiva che non decade, impasto tossico di cesio-137, uranio, plutonio e azioni fatte o omesse, pensieri vuoti, inettitudini, viltà e immagini che spiazzano, immagini che gelano, che turbano.

La Storia è compresenza; la Vita è compresenza, non se ne scampa.